

I cento suoni del silenzio

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Emmanuela Iannace

I CENTO SUONI DEL SILENZIO

Racconti brevi

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2021
Emmanuela Iannace
Tutti i diritti riservati

“Al nonno, scrittore d’Aprile.”

Prologo

Di un tempo non lontano dal nostro, vi narrerò la storia di una donna, e della trappola che più volte increspò il suo cammino. Innumerevoli clessidre girai nella speranza che il raccontar a me lieto si dipanasse come per incanto su questi fogli. Poi capii la natura del mio malessere, che impediva alla mano di prendere la penna, alla penna di scrivere e al cuore di dettare giocosi pensieri. Caro lettore, non voglio educare, non pretendo d'insegnare, ma voglio solo romanizzare. Non t'aspettare, affezionatissimo, che la lettura ti sveli le segrete del vivere o che ti apra gli occhi sulle cose belle della natura; perché questo solo il tuo buon senso può fare. E a me, non rimane che accompagnarti in un viaggio bellissimo con questo tono di voce che tu mi dai, mi porterai nei luoghi che solo tu saprai figurare. Mira queste parole che s'inseguono, a volte

s'accavallano apostrofandosi, a volte si accentano di smania e quelle piccole virgole servono solo per farle riposare, mentre i punti per farle stare. Dosale con cura, una ad una, non aver fretta di sentir raccontare altrimenti sciupi il loro musicare. Ora siediti comodamente in poltrona, accendi una lampada ad olio se è sera di modo che i tuoi occhi non si stanchino e poi, seguimi, ho qualcosa da raccontar.

Frau Ana

Dondolavo sulla sedia dell'ufficio, mordicchiano una matita, in quel lunedì mattina che non profetizzava altro che un cumulo di carte da sistemare. Il trillo di un telefono mi destò improvvisamente. Sputai con violenza la matita e sollevai la cornetta. La linea era disturbata e capii solamente che quella testa vuota del mio capo ordinava di recarmi in un vicolo sperduto della città, munita di telecamera e registratore, forse per un'intervista. Riappesi e pensai che la voce di quel pallone era stranamente confortevole. La pioggia saltellava allegra ed io naturalmente dimenticai l'ombrello e dove avevo parcheggiato la macchina. Nel primo pomeriggio avevo un incontro di lavoro e per non perdere tempo convenni che fosse meglio andare a piedi. Trovai quasi subito il vicolo di cui parlava il testone, dove c'era solo una scala di ferro battu-

to tra quelle mura a mattoni rossi. Era scesa la nebbia, un'inquietante nebbia, e non riuscivo neanche ad intravedere la fine di quegli scalini. Per un attimo esitai, ma la premonizione di una pronta liquidazione mi spinse su per il primo, per il secondo e così via... Non mi resi conto di aver varcato una porta o comunque un ingresso, ma ero arrivata. Ero nel mezzo del nulla: brulicava una cubica nebbiolina grigio perla. Non vedevo le scarpe e le mie mani erano vuote. Di rimpetto mi camminava qualcuno, materializzandosi a tratti. Era un giovinotto di pelle molto scura, con un pizzetto squadrato e un basco verde di sbieco. Con la camicia bianca, pantaloni a ginocchio, in estremità coordinati a palloncino, danzava giocherellando con gambe graziosamente ad arco. Nelle mani aveva un'asciugamani. Me lo porse gentilmente e musicò in perfetto italiano «La signora arriverà fra un minuto, intanto può gradire questo» e con suprema disinvoltura fece un mezzo inchino, con la mano destra liberò l'orbita dell'asciugamano, l'afferrai, e sparì com'era arrivato. Mentre mi scodinzolavo freneticamente i capelli, ancora il volteggiare del verde velluto chiaro di un'ampia gonnella si faceva spazio tra la nebbiolina. La figura si componeva adagio. Fu la volta dei capelli: tutti regalmente raccolti

a ciocche, splendevano d'oro vivo, valorizzando dolcissimi fiorellini spazati qua e là. Questa donna, dalla figura adagio, lunga e asciutta, mi sorrise magicamente e proferì: «Perdoni se l'ho fatta attendere, ma vede...» e si voltò come per indicare qualcosa oltre la nebbiolina «queste donne di corte altro non fanno che speculare di uomini e situazioni, intestardite, e non sapo come dare dimissioni.»

Sorpresi gioiose venature verdi sfumare al buco nero costretto nell'iride azzurro cielo.

«Ma vedo che Oscar ha già provveduto a farvi buon'accoglienza» continuò «è un giovane un po' pazzarello, ma fervido di idee. Bene, vuole seguirmi? Le mostrerò dove alloggeremo.» E s'incamminò in una qualsiasi direzione che si perdeva nel grigio. La seguii perseguitata da voce incantevole.

Un rondò di alberi, fiori e uccelli canterini ospitava nel mezzo due poltroncine e un tavolino in vimini. La nebbiolina grigia indietreggiava lasciando perle di cielo e sole.

«Ha timore dei gatti?» riprese, sfiorando con cura il batuffolo di pelo bianco lesto sulle sue gambe.

«No, è che sono allergica.»

«È un vero peccato» con amore lo guardò «lui una volta al dì prende attenzioni per poi volare lontano fino alla volta seguente.»

«Volare?» protestai.

«Oh sì! I gatti sono come gli uccelli ed io rifletto la loro libertà. Non trova che ci assomigliano talmente...»

Stavo per sedermi quando mi sorpresero le stesse venature verdi nello sguardo del gatto che, infastidito, con un balzo portò via.

«È di grazia qui?»

«Direi che è tutto perfetto» e quasi mi vergognai ad accostare il mio torbido vociare al suo così celestiale.

«Vorrei avere una concessione: molto tempo è trascorso e posso riviverlo solo con la memoria del cuore. Ricordo poco di date o celebrazioni, ma il cuore soffoca di sensazioni.» E le venature verdi le luccicarono; volevo rispondere, ma la voce mi si fermò in gola in un groviglio ed ella abbassò lo sguardo in un lungo sospiro e continuò. «Lo incontrai per la prima volta nella sua dimora, eravamo bambini. La governante fece accomodare me e mio padre in un gran salone. Suo padre, al tavolo, fumando un sigaro studiava degli spartiti e fu lieto di vederci. Dopo soliti convenevoli si sbizzarrirono in conversazioni per me astruse e confuse. Mio padre non